



Il gruppo rock inglese Working Week ha suonato a Milano

Il concerto. Working Week Meglio dal vivo il rock gentile

ROBERTO GIALLO

MILANO Strano posto per un concerto: un padiglione della Fiera Campionaria, poco più che un capannone industriale, visto che di solito ospita la meccanica pesante, destinata alla musica da una rassegna pressoché incomprendibile «Milamondo-Milano, motori, moda, musica», recita il sottotitolo, presenta qualche auto d'epoca, uno stand dell'esercito con qualche carrarmato in bella mostra e poco altro.

Ritaglia anche, bontà sua, uno spazio per la musica e il concerto del Working Week è sicuramente l'evento più lussuoso della manifestazione, l'unico capace di raccogliere un pubblico abbastanza sostanzioso. Intorno alle duecento persone. E il Working Week sono attesi alla prova perché hanno qualcosa da spiegare. Ad esempio perché la loro musica, nata e cresciuta nei primi due dischi come una perfetta miscela di jazz, ritmi latini, blues e soul, si sia trasformata nell'ultimo album in simil-pop, pur piacevole e raffinatissimo.

Il rigore jazzy dei primi tempi lascia ora spazio ad arrangiamenti più danzerini, le tastiere sostituiscono la sezione fiati e accanto a batteria e percussioni compare addirittura una drum machine elettronica. Ma dal vivo il Working Week non marriscono la loro carica emotiva, restando gli ultimi a sventolare con successo la bandiera della cool generation inglese che, nonostante le ovazioni della critica, ha ballato solo due anni. Non è un mistero che tale «generazione fredda» vada di questi tempi arrancando sulla scia delle sue passate e clamorose fortune: gli Style Council can-

A Lione debutta un nuovo balletto La popolare coreografa francese ha messo in scena l'ultima opera di Brecht-Weill

I peccati di Maguy Marin

Maguy Marin, a Lione, ha incontrato Bertolt Brecht e Kurt Weill portando in scena *Sette peccati capitali*, l'ultima opera della grande coppia. Lo spettacolo, però, non raggiunge i risultati delle sue prove precedenti. Molti effetti, ma poca sostanza: forse la coreografa francese stavolta ha perso la sfida a distanza con l'altra grande protagonista della nuova danza europea, Pina Bausch

MARINELLA GUATTERINI

LIONE Avevamo lasciato Maguy Marin e i suoi ballerini in un ambiguo giardino delle delizie intitolato *Eden*, una delle sue ultime coreografie. La ritroviamo nell'Inferno del *Sette peccati capitali* allestiti per il Balletto dell'Opéra di Lione e per il suo gruppo «Maguy Marin» per la prima volta riuniti. La coreografia francese è ridotta da una deludente esperienza registica dell'Opéra per il Théâtre de Nancy. Ma anche da una violenta polemica con la Fondazione «Kurt Weill» che le ha impedito di allestire nel modo desiderato l'ultima delle opere nate dalla collaborazione del musicista con Bertolt Brecht, appunto questi *Sette peccati capitali* del 1933.

La storia di Anna 1 e Anna 2, le sorelle diverse ma speculari (una canta, l'altra balla, una possiede «senso pratico» l'altra un corpo di sirepotesa bellezza) che si vendono oculatamente, senza incappare cioè nei sette peccati capitali, per costruire una bella casetta nella Louisiana, avrebbe dovuto essere inframmezzata, secondo Maguy Marin, da altre scene degli anni Venti e Trenta. Questo per rompere lo schema chiaro, quasi didascalico del noto *Songspiel* e forse, chissà, per ammorbidire la sua lancinante sechezza così tipica del teatro musicale di Brecht/Weill. Ma così non è stato.

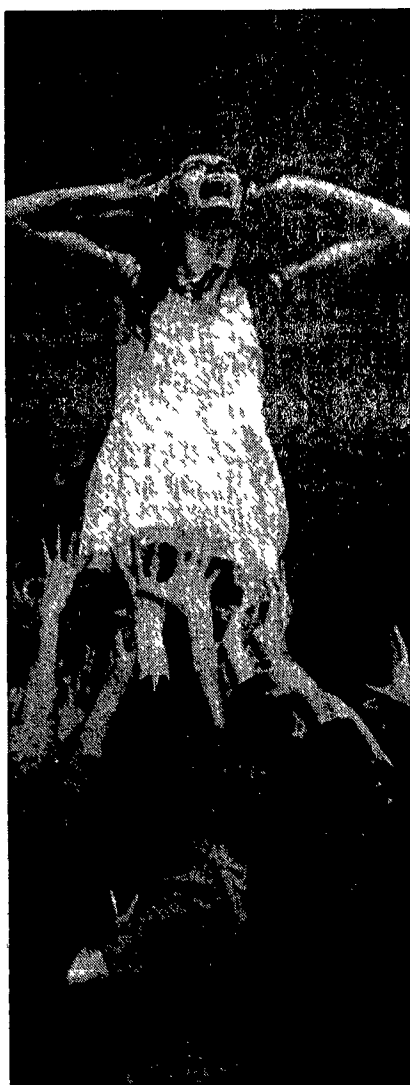
Costretta dagli eventi a una prova attestissima della sua carriera, Maguy Marin ha potuto giustapporre solo una parte, un anafatto alla pièce vera e propria. L'ha intitolata ossequiosamente *des Petites Bourgeoises*, proprio come il titolo completo dell'opera che recita *Sette peccati capitali del piccolo borghese*. E ha inopportunamente tra-

Molti effetti e poca suggestione Uno spettacolo poco riuscito per una partitura già riletta con successo da Pina Bausch

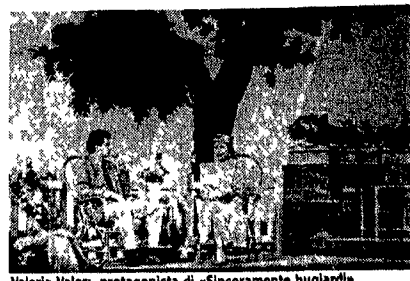
na 2 (è la ballerina Cathy Polo), una specie di bambolotto poco attraente che ci condola da un peccato all'altro, da una città all'altra (sono elencate tra le altre Los Angeles e San Francisco) senza mostrare quella conclamata fisicità necessaria al racconto. Ma c'è un'intuizione visiva: la città dei borghesi vivi tende piuttosto all'alto. È *Metropolis*: metafora di speranza e di bontà trionfante. Di costruttivismo ammorbidito, romanizzato all'americana. E questo è il gusto ibrido, assai poco pungente, degli altri bozzetti che corrono via, fedeli al libretto.

Per esempio, siamo in un cabaret ricreato con tanto di tenda rossa per il capitolo dedicato al peccato della superbia. E sul set cinematografico per sviscerare l'inutilità dell'ira. Ma anche in un bar dove Anna 2 apprende dalla sorella che gli amori belli ma nudi servono a poco, specie quando asclungano le ricchezze altrui. Alla fine Anna 1 e Anna 2, che sono un'unica prostituta di classe, porterà a casa i soldi per realizzare l'ambizioso sogno in Louisiana. Ma si vede subito che la sua famiglia - composta di quattro cantanti della pièce diretti da Jack Kasprzyk - è appollaiata nello stesso luogo deputato della fiamma dell'inizio. Tutto coincide, dunque, però non convince.

L'addolcimento americano di *Metropolis*, il ricorrere ad espedienti di fantasia fanciulesca come in *Cenerentola*, bellissima coreografia allestita dalla Mann ancora per il Balletto di Lione, qui non sono che puri effetti. È l'effetto nasconde il vuoto. Per di più la danza è avara, scolitica in una piatta pantomima. Nel 1983 la tedesca Pina Bausch fece di questi *Sette peccati capitali* di Brecht/Weill il suo cavallo di battaglia, lavorando come suo solito di forte drammaturgia e coreografia per trasformare soprattutto la cattiveria della musica (più che l'epicità dei testi) in un'esplicita, folgorante denuncia neoespressionista. La stessa pièce oggi rischia di travolgere quella che si potrebbe definire la concorrente francese della Bausch.



Un'immagine del «Sette peccati capitali» di Maguy Marin



Valeria Valeri, protagonista di «Sinceramente bugiarda»

Primeteatro. Risate al S. Babila Le bugie hanno le gambe lunghe

MARIA GRAZIA GREGORI

Sinceramente bugiarda di Alan Ayckbourn, traduzione di Giovanni Lombardo Radice scene e costumi di Aldo Buiti. Interpreti: Valeria Valeri, Paolo Ferrari, Chiara Salerno, Stefano Benassi. Milano, Teatro San Babila.

Arrivano in scena le vicende intricate a lieto fine, di un quartetto (due uomini e due donne) e il pubblico ride. Merito del tema sempiterno delle corna che fa sempre ridere, a mo' di esorcismo, quando riguarda gli altri? Merito dell'autore, l'inglese Alan Ayckbourn, non sconosciuto sui nostri palcoscenici, in grado di costruire ordigni perfetti tanto da essere chiamato da taluni il Feydeau degli anni Ottanta? Merito degli attori che rendono credibile una storia assolutamente incredibile?

Il successo veramente notevole che in questi giorni sta avendo a Milano *Sinceramente bugiarda* può dipendere da tutti questi fattori insieme, ma soprattutto dall'autore (il cui testo migliore, tuttavia, resta *Cameriere da letto*, messo in scena recentemente dallo stesso regista, Giovanni Lombardo Radice) e dalla voglia di un certo pubblico di volersi divertire a tutti i costi, senza problemi. Dal canto suo il regista Lombardo Radice, che nei confronti di Ayckbourn è recidivo, ha perfettamente chiari gli ingredienti per ottenere un successo sicuro, conosce, insomma, i gusti di un certo pubblico, e con professionalità confeziona un prodotto che con questi spettatori non può fallire.

La storia di questi *Sinceramente bugiarda* è presto detta. Due giovani, Ginny e Greg, vivono insieme un po' all'avventura, ma non troppo. Lei non è nuova a esperienze del genere, nel suo passato, infatti, c'è stato anche un uomo sposato non giovane, per di più suo datore di lavoro, che la ossessiona ancora con telefonate fiori, cioccolatini. Per nascondere questa sua relazione all'innamorato di turno, lei racconta storie, ma lui non è così stupido e un fine settimana la segue in campagna, nella casa in cui il maturo spasmatico vive con una moglie non più giovane che fa la nata ieri ma che sa benissimo di che lana è suo marito. La vicenda si complica, ovviamente, quando arrivano - prima lui, poi lei - i due giovani, con intrico di *qui pro quo* e di menzogne «all'improvviso». Il maturo spasmatico crede che il ragazzo sia l'amante della moglie, la moglie, a sua volta, non capisce bene le cose. Tutti, insomma, giocano ad essere qualcun altro secondo l'alchimia dei ruoli possibili. La verità, alla fine, sarà chiara prima che a tutti alla moglie, e poi agli altri, fuorché al giovane spasmatico, che, poveretto, non saprà mai i rischi che corre sposando la disinibita ragazza.

Interpretato con deliziosa verve da una veterana dei generi leggeri come Valeria Valeri, coadiuvata dalla canagliena simpatica di Paolo Ferrari e dal *phébus* di Chiara Salerno e di Stefano Benassi, *Sinceramente bugiarda* con le sue scene «cartonate» anni Cinquanta è fedole dunque, dall'inizio alla fine, alla sua voglia di divertire il pubblico e al suo titolo.

Il personaggio. A Cesena Aurelio Chiesa presenta il suo film con Laura Morante

Il cinema? Una luce lontana

Questa sera Cesena festeggia Aurelio Chiesa e il suo secondo film. Verrà proiettato in anteprima, infatti, il suo *Luci lontane* con Laura Morante e Thomas Milian. «Una storia curiosa che non va svelata - dice il regista -, comunque posso dire che la realtà di questa mia città si mescola perfettamente alla fantasia e alla follia del film». Ecco chi è questo nuovo autore che non fa parte di alcuna scuola.

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA GUERMANDI

CESENA Per scrivere una storia, che abbia per protagonisti le persone, i loro sentimenti, la loro vita è necessario incontrare la gente. Federico Fellini prende il metrò per andare a Cinecittà, Tonino Guerra torna a Santarcangelo e Aurelio Chiesa nella sua Cesena.

Sarà una città di provincia, dove tutti si conoscono e dove è ancora facile il pettegolezzo, ma Chiesa non ne può fare a meno. Cesena contraccambia l'amore. È una città elegante, colta, vivace. Provinciale al ma con ironia. È può essere un ambiente adatto anche per un film. Aurelio Chiesa è un giovane autore di cinema di un genere definito dai critici «fantastico esistenziale» o «fantastico quotidiano». Il suo film più recente è «*Luci lontane*» («*Distant lights*» per i paesi esteri che l'hanno già proiettato), presentato agli Incontri di Sorrento e in prima nazionale questa sera nella sua città.

«Guarda che non sono mica tanto un giovane autore, dice seduto davanti ad un caffè. Questo è il mio secondo film dopo «*Bim bum bam*» e dopo una serie di lavori televisivi. L'ho voluto girare a Cesena perché è una realtà che conosco bene, so come è la gente, come sono i suoi dintorni».



Laura Morante, protagonista di «Luci lontane»

strada solitaria producente anche «*Piccoli fuochi*» di Peter Del Monte. È l'aria di Cesena che produce talenti? Ricordiamo Maurizio Ferrini, il teatro della Valdoca, Franco Mescolini, Messimo Rocchi e naturalmente Aurelio Chiesa.

Può darsi che fosse un momento magico. Negli anni Sessanta e Settanta Cesena aveva molti personaggi interessanti che sono andati, però, hanno sfiorato lo realizza, dieci anni fa la regia di uno spettacolo teatrale scritto da Mescolini con Maurizio Ferrini «il tesoro e la vergine» che solo pochi ricordano. Adesso Ferrini è famoso e lo ha avuto la possibilità di girare due film.

Il primo come andò?

Non molto bene. «*Bim bum bam*» era un film sul mondo del calcio, ma forse è uscito troppo presto. Tre amici vivevano un'eterna adolescenza giocando al pallone nell'anti-

Cinema. Parla Verdone

Carlo e Ornella, fratelli Muti

È uno dei cinque o sei film italiani tra qualche giorno all'arrembaggio dei botteghini natalizi. Come *Opera* di Dario Argento e *Le vie del Signore*... di Massimo Troisi vien fuori dalla scuderia di Mano e Vittorio Cecchi Gori. Carlo Verdone ne è autore, regista ed interprete accanto ad Ornella Muti. Una storia d'amore? Non si direbbe, a giudicare dal titolo, *Io e mia sorella*.



Carlo Verdone e Ornella Muti

DARIO FORMISANO

ROMA Questa volta la Capitale non c'entra. L'ultima storia pensata da Verdone per il cinema si svolge tra l'«*Umbria* di Spoleto, l'«*Ungheia* di Budapest, la costa inglese di Brighton «*Benvenuti, De Bernardi* e io - dice l'autore - volevo scrivere qualcosa che per la prima volta mettesse da parte tutta una certa romantica di personaggi e di ambienti, che finora mi ha contrassegnato. Differenziarsi insomma da tutta la mia ultima produzione».

Ecco allora Carlo, musicista che suona l'oboe in un'orchestra sperimentale di Spoleto, sposato felicemente con la violincellista Serena (Elena Sofia Ricci). E sette anni dopo (è un quarto d'ora di film) presentarsi Silvia (Ornella Muti), sua sorella. I due non sono proprio due gocce d'acqua. Quanto l'uno è tranquillo borghese, pantofolajo l'altra è inquieto, nomade, disinibita irresponsabile. Quasi inutile aggiungere che cosa succederà. La stravaganza di Silvia è una spina nel fianco del quotidiano tran tran di Carlo. La cui vita ne sarà sconvolta vedrà messi a repentaglio carriera e matrimonio ma in nome di un affetto antico, finalmente scoperto, accettato.

«Era un po' che pensavo a un film con Ornella - ha dichiarato Verdone - e quando ho letto che anche lei desiderava lavorare con me non ho perso tempo. L'idea di una storia d'amore l'ho però subito scartata. E non solo perché lei ne ha fatte già due ultimamente accanto a Francesco Nuti, ma anche perché, comunque la si mettesse, sarebbe stata francamente poco credibile».

«Ma l'idea di una sorella, così particolare, spesso irritante, a me ha spaventato non poco - aggiunge la Muti -. Finì a che non ho capito che si trattava di una persona in fondo sola indifesa con problemi molto reali». E il risultato qual è stato, una commedia? «Una commedia di costume, certo. E del genere più nobile oltre che molto divertente» è il parere non disinteressato di Cecchi Gori senior. «Ma una commedia - precisa ancora Verdone - con pochissime basi classiche. Puntostico con dotto sul filo di una comicità basata sugli scambi dialettici, sui tempi di recitazione. E il tipo di storia mi ha consentito inoltre più che altrove, di giocare con gli sfondi, le atmosfere non soltanto di comicità ma di sentimenti, di tenerezza».

L'entusiasmo di Verdone comunica subito a chi lo ascolta che questo *Io e mia sorella* è nelle intenzioni il suo film più ambizioso. E dai tempi di *Boratolco* che il popolare autore ha scelto di sacrificare, progressivamente, alcune sue maschere in nome di un più approfondito lavoro d'attore, la narrazione a sketch a vantaggio di drammaturgie più compatte. Anche se a rischio, spesso, di sottrarre acume e cattiveria a un certo suo modo, indovinato di osservare e parodiare i costumi di oggi. «Ma questa volta - conclude - non ho proprio nulla da rimproverarmi».

Io e mia sorella uscirà tra qualche giorno in tutta Italia e solo a Roma in ben cinque sale. Ha richiesto nove settimane e mezzo di lavorazione e una spesa di circa tre miliardi di lire. Ma a domande riguardanti il costo del film, Cecchi Gori risponde con disappunto. Dimenticando in un attimo i titoli e la qualità dei suoi exploit finanziari, ha forse scoperto d'improvviso, la grinta del producer. «È ora di smetterla - dice - di continuare a credere che i produttori non servano ad altro che a pagare le spese».

Michael Gorbačëv
L'ottobre e la perestrojka
la rivoluzione continua
Discorso del segretario del Pcus
per il 70° della rivoluzione
prefazione di Peter Nichols
Il nuovo corso politico in Urss
tra glasnost e perestrojka.
Un documento di importanza storica.
Lire 8.000
Editori Riuniti

Ecosistemi e ambienti urbani: Milano
Fotografare l'aura
lo trovi in edicola su
ESSERE
L'ESSENZA

RITA LEVI MONTALCINI
Elogio dell'imperfezione
GARZANTI